

Dopo un ventennio di guerra civile l'ex colonia portoghese è alla fame. A Roma primi passi per la riconciliazione

Mozambico, missione speranza

Per i militari italiani nuovo intervento umanitario dopo la Somalia

Il Messaggero, 7

di GIUSEPPE DI DIO

La tragedia del Mozambico, enorme Paese dell'Africa australe che si distende per oltre 1.600 chilometri lungo le coste dell'Oceano Indiano, è molto complessa ma semplificabile in poche drammatiche cifre. Nel 1970 il Paese, ancora sotto la gestione coloniale del governo di Lisbona, aveva una popolazione censita di otto milioni di indigeni e 360 mila europei residenti, 340 mila chilometri di foreste, tre milioni di ettari arabili, una produzione annua di 24 milioni di tonnellate di canna da zucchero, un milione di quintali di cotone e fibre tessili vegetali, due milioni e mezzo di tonnellate di riso, circa 10 milioni di metri cubi di legname di pregio oltre a significative quote di minerali strategici, tra cui l'uranio. Era una terra ancora sotto il tacco dell'antichissima dominazione portoghese, ma prospera e orientata verso lo sviluppo. Contava un migliaio di imprese, estrattive, agroindustriali, di trasformazione. Esportava tabacco, pesce fresco e conservato, carbone, petrolio, cemento, persino birra, in tutti i Paesi del Centro Africa. Vantava un reddito

individuale persino superiore a quello di molti Paesi dell'Est europeo.

Oggi, dopo vent'anni, la sua popolazione indigena è ridotta alla fame, l'industria non esiste, non si produce un solo sacco di riso, tutto quello che serve alla sopravvivenza viene importato dall'estero con forniture finanziate dai Paesi donatori. Il Mozambico vive di regalie internazionali. Non esiste alcuna stima di reddito. E ancora: ha accumulato in vent'anni di instabilità politica più debito estero che tutti i Paesi dell'Africa australe messi insieme.

Il governo centrale, con le sue milizie regolari, controlla un decimo dell'intero territorio geopolitico, di 784 mila chilometri quadrati. Il resto è in mano alle forze della guerriglia e di potenti militari che ormai non rispondono più a nessuno, se non al bisogno quotidiano di procurarsi i mezzi della sopravvivenza.

E' stata firmata una pace, sotto gli auspici del governo italiano, che in parte regge sotto forma di cessate il fuoco, ma di tanto in tanto si registrano ancora, praticamente ogni settimana, improvvise fiammate di ostilità e scontri, specie nelle province remote, al confine

centrosettentrionale del Paese e in prossimità del corridoio neutrale che colle-

ga il porto mozambicano di Beira allo Zimbabwe, Paese chiuso e senza sbocco a mare e dunque obbligato a mantenersi un varco militarmente protetto dentro il Mozambico, fino alla costa dell'Oceano Indiano.

Lo Zimbabwe, ex Rhodesia, vive soprattutto di esportazione verso i Paesi mediorientali, di bestiame vivo e di derrate alimentari. E per anni la razzia dei convogli ferroviari ha costituito la base di sopravvivenza e di autofinanziamento della guerriglia antigovernativa mozambicana.

La guerriglia, paradossalmente, non ha origine insurrezionale, perché il Mozambico non si è liberato da solo dal tacco coloniale, ma è stato abbandonato dagli stessi portoghesi dopo la rivoluzione dei garofani del 1974. La guerra civile è esplosa per motivi ideologici e per una lotta di potere, complicata da fattori etnici e da motivi geografici esterni. In

quindici anni ha annientato il Paese, costringendo quasi due milioni di cittadini a rifugiarsi oltre confine, e un milione e mezzo di contadini ad abbandonare i loro

campi e le fattorie, per sfuggire alla guerra tra i governativi e i ribelli.

Oggi il grande problema è ricostruire il popolo mozambicano, prima ancora che il Paese, la stabilità politica e l'economia. L'Onu si è assunto l'onere di finanziare il rientro dei profughi che

attualmente vivono nei campi profughi dello Zambia e dello Zaire. E sarà un'operazione difficile, lunga, che potrebbe generare tensioni e nuovi conflitti. E c'è poi il grande problema di ridare insediamento stabile ad almeno un milione di sfollati che in quindici anni di sradicamento sono praticamente diventati seminomadi.

Le strade e i porti sono ancora in buona parte insicuri, in totale stato di abbandono e in parte insidiosi per via delle mine e degli ordigni abbandonati dalle parti in lotta.

In uno scenario tanto instabile e inquieto, entro un anno il processo di pace dovrebbe condurre il Paese alle prime elezioni realmente libere e pluraliste. Non sarà facile. Il Mozambico non ha alcuna esperienza, ed alcuna idea, della democrazia pluralista e dell'economia di mercato. Dopo quattrocento anni di dominazione por-

toghese è passato dalle mani dell'egemonia sovietica e cubana, con il partito unico, marxista-leninista, all'attuale governo di transizione. Ma questo governo è il figlio illegittimo di un travaglio interno del partito comunista e molti attuali ministri, come quello cardine dell'Economia e della Pianificazione, si dichiarano ancora rivoluzionari e marxisti. E sono gli uomini che colloquiano con il Fondo monetario internazionale per avviare la ricostruzione del Paese e l'impianto dell'economia liberista.

Ma come sarà possibile organizzare il consenso attorno a partiti democratici se le leve del potere sono ancora in mano ai soli due gruppi che si sono fronteggiati in armi, cioè la Renamo e il Frelimo? E soprattutto l'arrivo massiccio di aiuti internazionali, per oltre 500 miliardi di dollari, scatenerà di nuovo la lotta per l'accaparramento di questa nuova fonte esterna di ricchezza?

Queste sono le gravi incognite mozambicane, aggravate da una siccità che appare di conseguenze catastrofiche. Per ripristinare la pesca, la forestazione, l'agricoltura, occorrerà bonificare ampie regioni dalle mine e

dalle bande di predoni. Dunque non è solo un compito umanitario e di assistenza logistica quello che attende le truppe della forza multinazionale di pace e gli uomini del contingente italiano. Il pericolo maggiore viene proprio dalla consultazione elettorale, che deve essere convocata entro 12 mesi dall'inizio della missione. I governativi del presidente Chissano sono pronti a lasciare il potere, se perderanno le elezioni? E i guerriglieri del leader Alfonso Dhlakama consegneranno le armi alla forza internazionale di pace, in modo da garantire elezioni realmente libere e sganciate dall'ipoteca di un altro confronto violento?

Se lo chiedono i circoli diplomatici occidentali di Maputo, ma anche i dirigenti mozambicani realmente interessati alla svolta storica e alla ricostruzione del Paese. E soprattutto basteranno i 503 miliardi di dollari già stanziati dai Paesi donatori per rimettere sulle proprie gambe il Mozambico, che finora da solo non ha mai mosso un solo passo? E' un esperimento affascinante ma ad alto rischio. Una scommessa con l'incerto. Se avrà successo, si potrà chiamare il miracolo di Sant'Egidio.

RASSEGNA STAMPA

Lunedì 4 gennaio 1993

AFRICA



37